

Libri

Medialibro

Vent'anni da Oscar

UN TOTALE DI 125.000.000 di copie vendute, 27 collane e 1600 titoli in catalogo, 190 novità e 350 ristampe all'anno, una tiratura media di 25.000 copie per la narrativa, di 8000 per la poesia e 7000 per la saggistica: questo il bilancio con cui gli Oscar Mondadori si presentano, all'indomani del loro ventesimo compleanno. Un bilancio che, al tempo stesso, conferma la vitalità degli Oscar (vera casa editrice dentro una casa editrice), i tradizionali limiti di espansione del libro economico in un Paese e mercato come quello italiano.



Molto tempo è passato da quando il nuovo prodotto librario periodico irruppe per la prima volta nelle edicole, con un riconoscibilissimo Rock Hudson sulla copertina di *Addio alle armi*, oggi arrivato alle 590.000 copie vendute. La produzione fu caratterizzata a lungo e quasi esclusivamente da romanzi italiani e stranieri, di autori classici e contemporanei, non senza presenze decisamente minori. Il successo immediato fu rile-



vante, e Mondadori dovette ristampare velocemente per far fronte alla domanda. Ma l'incremento complessivo successivo degli Oscar (come di altre edizioni economiche) si venne via via assestando su

cifre per lo più nettamente inferiori a quelle delle prime edizioni, anche con la sempre più accentuata differenziazione e articolazione delle collane, rimanendo comunque il romanzo l'indiscusso genere leader.

Da tempo dunque gli Oscar offrono un quadro estremamente vario di collane e di titoli, nel quale la distinzione tra libro di durata e libro di consumo è talora chiara e netta, talora sottile e sfuggente. Basta considerare gli Oscar Classici o Cartland, e guardare all'interno dei cataloghi di Narrativa e Manuali. Anche per questo gli Oscar hanno il loro prodotto più specifico e qualificante nel libro d'uso, su una gamma assai vasta che attraversa molte collane, di livello e tematica diversi, dalle Guide ai Manuali agli Oscar Per conoscere, e che trova anche conforto nelle cifre. Ne è una prova significativa *Per conoscere Montale*, esemplare lavoro di Marco Forti, che con la seconda edizione di quest'anno ha superato largamente le 60.000 copie vendute.

Merita segnalazione infine la recente iniziativa degli Oscar Oro, intesa a riproporre «testi di alta qualità letteraria che, accolti con entusiasmo e sorpresa dalla critica più attenta, sono oggi introvabili nel mercato librario» (come si legge nella pubblicità): una zona intermedia e privilegiata, si direbbe, tra i classici moderni e i contemporanei «di stagione», che già prevede, per restare agli italiani, *Libra nos a Malo* di Luigi Meneghello, *Il prete bello* di Goffredo Parise, *Le metamorfosi* di Lalla Romano, e *Il sorriso dell'ignoto marinaio* di Vincenzo Consolo.

Giancarlo Ferretti

Saggistica Dal colpo di mano dei genovesi nel 1297, ai giorni nostri I Grimaldi, 'dynasty' del Mediterraneo Montecarlo: una Storia esentasse

PAOLO LINGUA. «I Grimaldi di Monaco. Una "dynasty" del Mediterraneo dalle origini ad oggi». De Agostini, pp. 274, L. 19.000.

La storia dei Grimaldi, prima Signori e poi Principi di Monaco a partire dal 1619, prende avvio la notte tra l'8 e il 9 gennaio del 1297, chi dice di tempesta e chi afferma di bel tempo, quando al portone del forte Castel Vecchio bussano per chiedere ospitalità quattro monaci, che poi pugnalarono le guardie e si impossessarono di una rocca altrimenti imprevedibile, né per mare né da terra.

I monaci non sono monaci, ma quelli sconfitti dai ghibellini delle famiglie genovesi Doria e Spinola e la comanda Francesco Grimaldi detto Malizia. È una avventura ricordata nello stemma a scacchi dai colori rosso e bianco «d'orso», da due frati con le spade sguainate e con la scritta «Deo juvante» (con l'aiuto di Dio) di cui si fregia il Principato di Monaco.

Grimaldi, perdenti a Genova, erano raminghi lungo la costa e, impossessatisi di una rocca spoglia e senza risorse per secoli, furono costretti a detestarsi andando a siglare trattati di amicizia con la Francia, con la Spagna, con Genova ed il Piemonte. Il che fece scrivere a Paolo Lingua: «... puntarono sull'autonomia, sul sogno e sul tradimento delle alleanze,

con rapidità spregiudicata di decisione e con lucida freddezza». Del resto nel XIV secolo un proverbio monegasco recitava: «Siedo sopr'uno scoglio / non semino e non raccoglio / eppure vivere voglio».

I genovesi Grimaldi per accattivarsi i sottomesti monegaschi li esentarono dal pagamento di ogni tipo di gabelle (ora tasse) e per mantenere in piedi una Signoria che si estendeva anche a Mentone e Roccarbruna andarono a contrarre alleanze che poi tradirono, dedicandosi alla pirateria e facendo pagare il diritto di porto alle galee che gettavano l'ancora nel porto di Monaco per fare provvista di acqua e viveri.

Secoli di lotte per il piccolo possedimento compreso tra grandi Stati, per mantenere l'autonomia, in un destreggiamento tra alleanze, tradimenti e compromessi, sempre alla ricerca di fonti di sopravvivenza. Paolo Lingua meticolosamente ripercorre il lungo cammino, arricchendo il tutto di curiosi episodi, definendo i Grimaldi una famiglia che ostenta, almeno formalmente, trascandalo, divorzi e comportamenti non certo edificanti dei suoi componenti d'entrambi i sessi, un cattolicesimo ortodosso e rigoroso.

Saltando ad un secolo fa, la fortuna del Principato viene affidata a François Blanc, che già



aveva condotto casa da gioco in Germania, processato, con il fratello Louis, in Francia per agiotaggio, truffa, corruzione di pubblici ufficiali, che giunge alla morte di un suo figlio (aprile 1856) costituendo quella società che ancora oggi gestisce i casinò e i più importanti complessi alberghieri: la Société des Bains de Mer.

È nasce Monte-Carlo come quartiere e si inaugura la stagione della belle époque con la calata nel Principato di nobili, avventurieri, vedettes del mondo dello spettacolo, creando un angolo di terra in cui agli ospiti si offrono clima misto, feste, divertimenti ed amore, nell'ambito dei grandi alberghi, nei ritrovi che hanno inventato il

café-divan. I soldi vengono dal gioco, che causa una cinquantina di suicidi ogni tre mesi, fatti occultati da una compiacente polizia francese e da una gendarmeria monegasca sovente reclutata ex galantuoni. Arrivano nel Principato gli artisti, le belle donne proprietarie a Parigi di case di tolleranza, si scostano nelle sale del Casino Liane de Pougny e la zingara «Bella Otero» nella contesa di favori di ricchi amanti e la principessa Suvaroff, nella primavera del 1869, perde al tavolo verde un milione di franchi e la Société des Bains de Mer le paga il biglietto per tornare a casa.

Vizio e cultura e l'architetto Charles Garnier viene chiamato a ristrutturare il Casinò di sana pianta, con gli operai costretti a lavorare giorno e notte per realizzare il tutto in un anno e mezzo; Sarah Bernhard per 9.000 franchi recita i versi di Jean Aicard, mentre per un milione di franchi il coreografo russo Serghiej Diaghilev porta a Monte-Carlo i famosi balletti. Quella di Paolo Lingua è la storia del Principato di Monaco ripercorsa anno dopo anno, con la illustrazione dei Signori e poi Principi che vi hanno governato. Soltanto marginalmente l'autore si lascia andare ad accenni sulla mondanità piena di vizi raccontando gustosi episodi.

È la storia di un piccolo Stato, privo di risorse, sorgente su di uno scoglio in riva al mare la cui fortuna la deve prima al diritto di porto e poi al gioco, all'essere rifugio di società che al

riparo delle tasse vi hanno cassetto per le lettere e per il denaro.

Uno Stato che è passato in due secoli, conquistato con l'inganno dai guelfi Grimaldi e mantenuto in vita dai potenti perché forse tutti facevano comodo avere un punto dove battere alleanze, stipulare affari non stante gli scontri ufficiali che li opponevano. Una situazione presente ancora ora, con 4.500 cittadini monegaschi esentasse e milita, esse 27 mila residenti ed oltre 20 mila salariati che nel Principato di Monaco ci vengono soltanto per lavoro e la sera tornano in Italia o in Francia lasciando le feste di Monte-Carlo ad una «popolazione» che vorrebbe rivivere i fasti della belle époque.

Giancarlo Lora



Lui, lei e ventimila giornalieri

A lato: Ranieri III di Monaco e Grace Kelly all'epoca del matrimonio. Nella foto in alto, la guardia reale davanti a Palazzo Grimaldi

RANIERI III, principe di Monaco dal 9 maggio del 1949, 63 anni compiuti il 31 maggio scorso. Non ha problemi per il mantenimento della Signoria sulla rocca di Monaco garantita dal figlio Albert e da una convenzione con la Francia. Potranno cadere altri regni, ma il Principato di Monaco rimarrà. La Costituzione garantisce elezioni per la nomina dei 18 Consiglieri Nazionali ai quali è consentito avanzare proposte di legge, e non di più. Il Partito Comunista è fuori legge e l'espressione di maggiore democrazia è la presenza di un sindacato unitario, l'Unione dei sindacati monegaschi diretta da Charles Socol, un monegasco che fu anche per due volte Consigliere Nazionale. È a questa Organizzazione che fanno riferimento i 20 mila salariati (ufficiali) che giornalmente si recano a Monte-Carlo ed a Monaco a prestare la loro opera. Sono di nazionalità diverse: francesi, italiani, e tante altre. Basti pensare che nel solo complesso alberghiero, turistico, di giochi e divertimenti, il Lowes, realizzato con capitali americani, lavorano dipendenti di 52 Paesi. Un primato mondiale!

Monte-Carlo e Monaco rappresentano un angolo di Europa dove vanno a stabilirsi i ricchi al riparo dagli agenti delle tasse, con sedi di società multinazionali, si dice della Loggia segretissima F2. Qui il commerciante d'armi americano Sam Cummings, rilascia interviste illustranti la sua attività.

GRACE PATRICIA KELLY, attrice americana nata a Filadelfia il 12 novembre 1929, vincitrice di un Oscar per la migliore protagonista con «La ragazza di campagna», il 18 aprile 1956 sposa Ranieri III, principe regnante di Monaco, conosciuto durante le riprese di «Caccia al ladro» girato sulla Costa Azzurra.

Appartenente ad una ricca famiglia irlandese emigrata negli USA, con lei il Principato conosce una stagione di rilancio sia sul piano culturale che imprenditoriale. Giungono capitali e turisti dagli Stati Uniti d'America, il liberty cede spazio ai grattacieli, gli artisti ritornano nel piccolo Stato. È comprensiva con la Calais innamorata di Onassis, ma avversaria dell'armatore greco costretto ad abbandonare Monte-Carlo, di cui voleva fare un suo regno.

Grace Kelly trovò tragica morte in un incidente stradale avvenuto il 13 settembre del 1982 lungo la strada che da Eze porta a Monaco, mentre era al volante di una Rover 3500 con al fianco la figlia terzogenita Stefanie. Per 26 anni aveva ricoperto il ruolo di regnante nel secondo più piccolo Stato europeo, interpretando con eleganza. Ugualmente elegante era stata la sua presenza cinematografica. Secondo qualcuno perfino gelida. Era comunque il tipo di bionda che Alfred Hitchcock prediligeva. Nel magistrale trio *Il delitto perfetto*, *La finestra sul cortile* e *Caccia al ladro*, il «mago» fece della attrice americana un personaggio perfetto: bellissima, apparentemente fredda, in realtà intrigante e perfino maliziosamente passionale.

Novità

Christa Wolf, «Sotto i tigli» — Sono qui raccolti sei racconti composti tra il 1960 e il 1972 dalla 57enne scrittrice della RDT. Dallo stile vario e molto elaborato, essi segnano il cammino di una scrittura sperimentale, condotta però avanti nell'ambito di una ispirazione unitaria che tutti li informa, e che può essere indicata nella vocazione e negare particolare evidenza e importanza a fatti eccezionali, e a trovare invece materia di analisi, di descrizione, persino di «suspense» nella realtà quotidiana, nella vita di ogni giorno: tocca all'autore e al lettore, non alla cronaca, far emergere l'interesse della vita e approfondire i lati rimarchevoli per la memoria. Introspezione e psicologia trovano qui una personale espressione letteraria, dal fascino sottile e suggestivo. (Edizioni e/o, pp. 172, L. 18.000).

Giorgio Benvenuto, «La seconda giovinezza» — Al nuovo



genere letterario da qualche tempo in voga (consistente nel dilatare a misura di libro, con gli opportuni approfondimenti, una intervista a un personaggio di spicco), appartiene questo colloquio col segretario della UIL. I dieci anni della sua direzione sono ricordati — nelle risposte alle domande di Lorenzo Sceggi Merini — soprattutto in relazione a due argomenti: la spaccatura tra i sindacati sul decreto-contingenza, raccontata con la riflessione anche autocritica che il tempo ha fatto maturare e con la rivelazione anche di episodi inediti, e il progetto, appunto, per una «seconda giovinezza» del sindacato, che ne delinea nel prossimo futuro la caratteristica di «sindacato dei cittadini», da tutelare al di fuori dei modi e dei luoghi consueti. (Rizzoli, pp. 188, L. 16.000).

Aleksej K. Tolstoj, «Il vam-

piro» — Del mena famoso omonimo dell'autore di «Guerra e pace», morto 56enne nel 1875, viene qui riproposto un breve romanzo, che per l'argomento potrebbe essere ascritto al genere di genere. Potrebbe, in quanto la rappresentazione di questi «mostri», così legati al loro paese, alla cerchia degli amici, alla loro famiglia, induce piuttosto a rilevare una diverta accenazione del loro aspetto per caso della «normale», visto con un sottile velo di ironia. Alla fine, emergerà l'impertinente domanda: ma sarà stato vero, o è soltanto un incubo? Il racconto, pubblicato come opera prima nel 1841, suscitò l'immediato interesse del grande critico Belinskij per il talento del giovane esordiente. Il libretto è completato da un accurato apparato critico. (Studio Tesi, pp. 130 L. 11.500).

Aron Ja. Gurevic, «Contadini e santi» — Conosciamo veramente la cultura popolare medievale? Siamo in grado di ricostruirne l'essenza e i problemi? Oppure: l'egemonia culturale dei chierici, oltre a tener lontano il popolo dagli strumenti adatti a fissare i propri pensieri non limitò forse la



possibilità per gli studiosi delle epoche successive di ricostruire le reali caratteristiche di intere generazioni di un'umanità — grande assente della storia? Partendo da questi interrogativi l'autore, impegnato come storico presso l'accademia delle scienze sovietica, cerca di ripercorrere originariamente l'improprio rapporto di concentrazione delle due differenti culture e mentalità di una società come quella medievale ancora lontana da una definitiva puntualizzazione. (Einaudi, pp. 286, L. 34.000).

a cura di Augusto Fasola

Narrativa «Strana la vita», un romanzo di Giovanni Pascutto scritto in scioltezza e non senza pietà

L'importanza di essere banali

GIOVANNI PASCUTTO, «Strana la vita». Mondadori, pp. 260, lire 20.000.

Dario, piccolo dell'Ussl, incontra Mario, amico d'infanzia che non rivede da anni. Si parlano, sbavazzano e nel parlare sbavazzano a Mario viene l'infarto. Muore. Dario si trova così, oltre che a cercar di gestire le proprie storie, le proprie fidanzate e i propri intralazzi, ad ereditare le donne e i relativi intralazzi di Mario, compresa la di lui giovinezza moglie Anna già suo primo, primissimo amore. In questo modo ha inizio *Strana la vita*, uno dei pochi (meravigliosi meravigliosi) ultimi romanzi che si lasciano leggere con scioltezza e senza dare al lettore pensieri banali e ferocemente critici. Anzi. Perché Giovanni Pascutto, a differenza di tanti suoi colleghi, le cose le ha capite bene e non si diffonde né si straccia le vesti per spiegare come né ci rimanda narcisisticamente sopra.

Così ha capito più e meglio degli altri che si vive nell'epoca in cui tutto è appiattito, in cui conta molto di più l'occasione, la casualità che induce i sentimenti che non i sentimenti stessi o il loro valore e la loro autenticità (posto che i sentimenti profondi siano davvero mai esistiti). L'affetto l'attrazione la tenerezza nascono dentro un mare di pretesti di occasioni banali e ripetibili. E Pascutto ha capito che il discriminare tra la pietà e il cinismo, tra lo slancio e il becero egoismo, tra pathos e ghigno è sempre più debole, inconsistente. Ognuno (il me-mand di espressioni memoria) può avere in sé momenti mostruosi, aberranti o tenerissimi: alternativamente o tutti insieme. E che la nevrosi non rappresenta più un caso

clinico ma tetra e accettata norma, banalità con la quale si convive e si vive. Così, il suo iperintellettuale e attivissimo uomo senza qualità (nipote dell'uomo senza qualità ma pur sempre discendente diretto) si lascia muovere da un meccanismo di azioni e reazioni altrui — donne, soprattutto — e — trovandosi nell'apparente beata situazione di non dover mai scegliere, di non saper fare la mossa risolutiva che può portare alla catastrofe o tragica.

Per Dario saranno gli altri (le altre) a scegliere, e in suo favore. O meglio, sarà il meccanismo incontrollabile della vita, la somma dei casi individuali a garantirgli la continuità, a far sì che qualcosa lo illumini di cambiare. Non c'è e non può esservi una scelta autentica né tantomeno liberatoria, perché questa presuppone una volontà di capire, di elevarsi (o illudersi di elevarsi) al di sopra del mare magnum della casualità, di risolverla a negare l'appiattimento totale di sé e degli altri. No, secondo Giovanni Pascutto ogni atto è banale e proprio per questo tutto può produrre qualsiasi conseguenza. Ogni gesto è immotivato e sciocco, gratuito, pretenzioso e svalutato da chi lo compie. Per questo Pascutto è meglio di altri un autore che chiude i conti con un certo romanticismo romanzesco che, bene o male (spesso male, più spesso in maniera riddondante) si è trascinato e si trascina tra di noi.

Il moralismo che attraversa il libro di Pascutto è freddo, cattivo. L'autore è in possesso di un umorismo funereo asettico distaccato trasognato perché, da attento e nevrotico osservatore della realtà e dei rapporti umani, sembra aver

perso la forza di qualificarli o di salvare in loro qualcosa, magari di atroce, magari di commovente, magari qualche abbaglio di nobiltà (nipote non ha alcuna fiducia nei suoi personaggi e nella razza umana e si limita, con un tratteggio sincopato e fulmineo a riportare ciò che fanno, senza perdonare o condannare nessuno, perché nessuno è abbastanza intelligente, nessuno abbastanza buono, nessuno abbastanza scemo, nessuno abbastanza cinico. La radice, la cattiveria di Pascutto è tutta qui, come tutta qui la calcolata e controllata isteria inesplosa dei suoi personaggi. Forse, l'emblema di *Strana la vita* dell'assurdamente spassoso Strano la vita è la visione marginale ma lucida e pietosa che compare verso la fine del libro, una terrorista (sicca e isterica, viene da dire una povera terrorista) con un ghigno a cui è costretta dai tratti nevrotizzati del viso e la sua bocca spaccata, sanguinante che resta ferma nell'espressione del riso. Costretta a ridere e a sanguinare nella stessa smorfia. Per poco, perché non è affatto morta: solo una ferita, una botta.

Non c'è tragedia in questo romanzo che anzi ne è lontanissimo: resta solo amarezza e sarcasma pietosi per chi gestisce il proprio vissuto, pietosi che non si trasformerà mai in commozione, ma rimane in un orrendo limbo di lucidità, di freddezza, di controllo, di dissidio. Tutti siamo Dario, tutti siamo sciocchi come Dario (sapevamo benissimo), modesti caricature di noi stessi; a volte brillanti, a volte imbecilli, a volte molto intuitivi. Ma non mai di più, e nient'altro.

Mario Santagostini



Vietnam: il silenzio dopo la tempesta

Valerio Pellizzari: VIETNAM SENZA MEMORIA. Vallardi, pagine 215, lire 18.000.

L'ingegnere Nguyen è stato chiamato da Hanoi a dirigere Saigon uno stabilimento tessile con duecento operai. Per farlo funzionare, ordina i materiali ai ministeri competenti e intanto firma contratti con clienti stranieri: consegna a brevissimo termine, pagamento in dollari. Ma dai ministeri nulla arriva mai in tempo utile. Nguyen prende allora il camion della ditta e compera al mercato libero, in contanti. Allo stesso mercato libero tornerà quando avrà la merce di Stato, per rivenderla al miglior offerente. In questo modo, la fabbrica è divenuta competitiva: un'azienda modello socialista, premiata con coppe, bandiere e diplomi.

Nguyen è uno dei tanti personaggi veri del «reportage» che riassume ben undici viaggi compiuti in Indocina da Valerio Pellizzari, veronese quarantatreenne, dopo il '75. Pellizzari mette nel suo mestiere di inviato speciale ingredienti diversi da quelli usuali: la vocazione del cronista nel senso più nobile del termine (un compatriota di Marco Polo, è detto nel risvolto), con tutto l'interesse per la gente che essa implica; l'intraprendenza e la pazienza di un «trekker»; non ultima, una rara autonomia di giudizio.

Ennio Polito

Saggistica L'eredità di Celso Ghini Elezioni: una scienza esatta?

CELSE GHINI, «Itinerari elettorali, 1976-1980 - Cronache e riflessioni», a cura di E. Caselani e O. Massari; pp. 326, Salami ed., Roma 1986, s.i.p.

A Celso tutti dobbiamo qualcosa. Non c'è stata consultazione elettorale italiana, dal referendum istituzionale del '80 (poco prima della sua morte), che non l'abbia visto con le mani in pasta prima soltanto nella raccolta dei dati elettorali con i mezzi più primitivi, poi anche nelle previsioni e nelle analisi successive con i mezzi più sofisticati. Per quanti anni, grazie a lui, il Pci anticipò sistematicamente i risultati che tardavano a giungere dal Viminale (Storico rimane l'episodio della legge-truffa non scattata nel '53).

Chi ha lavorato con lui negli ultimi anni (e grazie all'iniziativa di Gastone Gensini che gli è succeduto nella direzione della sezione statistica, documentazione e ricerca della direzione comunista) ha voluto dare alle stampe anche gli iscritti che Ghini non aveva avuto il tempo di pubblicare in vita. Vieni fuori — da questo denso volume che segue i più soddisfatti «Il terremoto del 15 giugno» e «L'Italia che cambia» — la netta conferma dei meriti troppo a lungo misconosciuti di questo tredicesimo figlio di una poverissima famiglia operaia, autodidatta, tredici anni di carcere e confino dedicati allo studio, che un bel giorno della sua maturità scopre la sua vera vocazione: la scienza delle elezioni.

Non a caso parlo di scienza. A lui si debbono alcune intuizioni metodologiche che hanno profondamente inciso sugli studi elettorali (arretrattissimi, in Italia) ma oserei dire anche sull'approccio (non dai soli comunisti, alla fin fine) al dato numerico d'un voto, e persino sul costume: non è poi preistoria l'epoca in cui un Saragat poteva prendersela con il «destino clinico e baro» proprio per l'insuccesso della legge truffa; o i tempi ancora più recenti ('68) in cui un autorevole quotidiano cattolico faceva ricorso alla cabala sostenendo che siccome gli anni tre ('53, '63) erano andati male per la Dc, mentre gli anni otto ('48, '58) le erano andati bene, c'era di che esser certi che...

Ecco, di tutto questo (e di tant'altro) Celso fa piazza tutta. Analisi minuziose, introduzione di forme modernissime di aggregazione dei dati e di uno stretto rapporto tra partecipazione e tipo di competizione, uso della problematica conversione del consenso in rappresentanza: ecco alcune delle armi di cui si dota Ghini. E che, se talora non gli impediscono qualche errore di prospettiva (con grande onestà, e a testimonianza di un lavoro nient'affatto agiografico, Enrico Caselani ricorda come Ghini avesse negato qualsiasi carattere di avvisaglia di inversione di tendenza nel non positivo risultato delle amministrative parziali dell'autunno '76), tuttavia gli offrono i mezzi culturali per un costante ammodernamento dei mezzi e dei fini delle sue ricerche.

Non a caso sarà ancora una volta lui a definire il primo embrione di un processo di calcolo in proiezione dei risultati elettorali. C'è da chiedersi se Celso Ghini avrebbe potuto fare quel che ha fatto fuori del Pci. Non è retorica rispondere che sarebbe stato assai difficile. E infatti nessun italiano, nemmeno alla lontana, uno «scienziato» così originale, paziente e ostinato.

g.f.p.